

SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 100 DEL 15 MAGGIO 2015

SOMMARIO

SOMMARIO

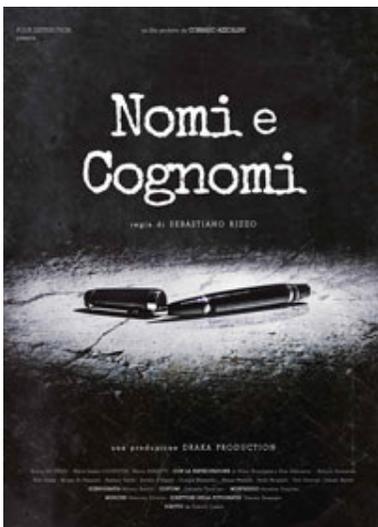
NOMI E COGNOMI	3
SEXO FÁCIL, PELÍCULAS TRISTES.....	7
POS ESO.....	10
UNA NUOVA AMICA.....	13
IL PRIGIONIERO DELLA SECONDA STRADA.....	16
EL ESPACIO BLANCO.....	21
GREASE: IL MUSICAL	26
BILLY ELLIOT, IL MUSICAL: QUANDO L'AMORE PER LA DANZA E' PURA ENERGIA.....	30
RU FUS AL DEBUTTO DA SOLISTA.....	36
IACOBINI & TERRANA DI NUOVO A ROMA.....	44
NUMA.....	46
iFASTI.....	51
I BASSISTI MUOIONO GIOVANI.....	54
ANGOLI DI ROMA MUSEO BARRACCO.....	58
INVITO ALLA CUCINA COREANA.....	60
NAKIS PANAYOTIDIS.....	65
IL GIAPPONE NELL'ARTE	69
LA VIGNETTA	72

CINEMA CINEMA

NOMI E COGNOMI

I COLPEVOLI HANNO SEMPRE UN NOME E UN COGNOME

di Sara Di Carlo



Roma, 5 Maggio 2015, Anteprima presso The Space Cinema Moderno

DATA USCITA: 14 maggio 2015

ANNO: 2015

REGIA: Sebastiano Rizzo

SCENEGGIATURA: Camilla Cuparo

ATTORI: Enrico Lo Verso, Maria Grazia Cucinotta, Marco Rossetti, Antonio Stornaiolo, Mingo De Pasquale, Ninni Bruschetta, Totò Onnis, Dino Abbrescia, Barbara Tabita

FOTOGRAFIA: Simone Zampagni

MONTAGGIO: Annalisa Forgione

PRODUZIONE: Draka Production s.r.l

DISTRIBUZIONE: Draka

PAESE: Italia

Questa è la storia di un giornalista, la storia di Domenico Riva, un giornalista che ama il proprio lavoro, che ama la verità ed ama la sua famiglia.



Dopo una brillante carriera a Milano,

decide di tornare di nuovo al Sud, alle sue origini, occupando la carica di direttore responsabile del giornale "Il Paese del Sud".

Niente qui sembra esser cambiato da quando ha lasciato la sua terra anni prima, ma Riva non è una persona a cui piace chiudere gli occhi, le orecchie e la bocca. Riva inizia a dar fastidio a chi sul luogo vuole continuare a fare i propri interessi a discapito della popolazione. Ed è proprio una discarica a dare il via a una serie di avvenimenti tragici che porteranno Riva a scrivere una serie di inchieste che non sono assolutamente ben viste da chi quegli atti criminali li compie.

Qualcuno tenta di corromperlo, successivamente passa alle intimidazioni ed infine a delle vere minacce, ma il lavoro di Riva va avanti senza paura, perché la verità ha sempre il sopravvento, ma soprattutto perché i colpevoli hanno sempre un nome e un cognome e non bisogna aver paura di scriverli.



La piccola redazione si avvicina sempre di più al proprio direttore, diventando una seconda famiglia. Nel frattempo purtroppo, moglie e figlie lasciano la casa di famiglia. Un po' per paura e un po'

per costringere Riva a fare una scelta, lasciando da parte quelle inchieste così scomode. Ma Riva seguirà la sua strada, sino al tragico epilogo.

Una storia che racconta il coraggio dei giornalisti nel perseguire la verità, a discapito di tutto, anche della propria incolumità. Un film che lancia un messaggio forte, specialmente a chi ancora è soggetto di intimidazioni, nel portare avanti la propria "battaglia", che in fondo è la battaglia di tutti. Un film che, attraverso la penna del protagonista, ricorda tutti coloro che sono purtroppo scomparsi, nel ricordo di coloro che sono stati uccisi per quello che hanno scritto e raccontato. Il ricordo vola quindi a Peppe Fava, giornalista a cui Enrico Lo Verso si è ispirato per il suo personaggio, ma questo è un film dedicato a tutti, nessuno escluso.

Un film che non pone alla luce soltanto il lavoro del giornalista e della sua integrità morale nel raccontare i fatti, ma anche delle persone che gli sono accanto. In questo caso la moglie, interpretata da Maria Grazia Cucinotta, e

le figlie. Una famiglia che lamenta l'assenza, che in qualche modo cerca di “strapparlo” a un tragico destino, ma niente è più forte della sete di verità.

Enrico Lo Verso,
durante la conferenza
stampa di
presentazione del film,
dichiara che la
pellicola è una sorta di
restituzione a chi ha
perso la vita,



lavorando onestamente, che siano essi giornalisti, magistrati, giudici, poliziotti o impiegati.

La pellicola è ambientata in Puglia, così come è pugliese la casa di produzione e distribuzione.

Un film che aiuta meglio a comprendere il lavoro del giornalista, di come le parole possano fare più paura di un'arma.

Un messaggio chiaro e semplice, senza caricature, lineare e diretto che saprà giungere al cuore degli spettatori ma soprattutto al cuore dei giornalisti, facendoli commuovere anche un po'.

E pensare che molti li accusano di non avere sentimenti.

SEXO FÁCIL, PELÍCULAS TRISTES

Presentata al Festival del cine español, questa commedia metacinematografica intelligente, brillante e un po' malinconica

di Stefano Coccia



REGIA: Alejo Flah

GENERE: Commedia

CAST: Quim Gutiérrez, Marta Etura, Carlos Areces, Ernesto Alterio, Julieta Cardinali

PAESE: Spagna, 2015

DURATA: 91 Min

TRAMA: A uno sceneggiatore di Buenos Aires in piena crisi di coppia viene commissionata una commedia romantica. Lui l'ambienta a Madrid, lontano, ma il suo protagonista, l'oggetto della sua fantasia, risulta per forza di cose distratto e troppo legato all'umore del suo autore. Guizzi alla Woody Allen e pura

verve argentina in anteprima italiana...

Molti spettatori condivideranno di certo questa impressione così agrodolce e disincantata, e cioè che raramente le storie d'amore vissute nella realtà

seguano, nel loro corso, le stesse tappe prevedibili e ordinate che si possono rintracciare in gran parte delle commedie romantiche visibili sullo schermo. Proprio nello iato tra realtà e processo di creazione artistica va a collocarsi *Sexo fácil, películas tristes* (ovvero *Sesso facile, film tristi*), il lungometraggio di Alejo Flah risultato tra le sorprese più positive dell'ultima edizione di CinemaSpagna. Visto il 9 maggio al Cinema Farnese, quello diretto da Flah è un valido esempio di come sia possibile rendere una cornice meta-cinematografica il contenitore ideale di sentimenti genuini, riflessioni sulla vita di coppia e ironiche trasfigurazioni della distanza che separa il quotidiano dai nostri sogni, dalle nostre aspirazioni.

In pratica sono due le storie che sullo schermo procedono in parallelo. Da un lato vi è la vicenda privata di Pablo Diuk, uno scrittore, sceneggiatore



e docente argentino in crisi di identità, che riceve l'incarico di approntare il copione di una classica commedia sentimentale, proprio quando la sua relazione sta per andare a rotoli. E poi c'è la storia da lui creata, che è ambientata a Madrid e sullo schermo pulsa di vita propria grazie a tutti gli ingredienti tipici di tale genere narrativo: l'incontro tra i due protagonisti, il ruolo esercitato dai migliori amici di entrambi, l'avvicinamento, gli

equivoci, la rottura e gli sforzi compiuti per ricucire lo strappo, così da far trionfare quel sentimento messo stupidamente a rischio.



In *Sexo fácil, películas tristes* il particolare gioco di incastri che consente di sovrapporre, con intelligenza e sensibilità, gli stati

d'animo dello scrittore coi diversi passaggi della trama che sta componendo, è il presupposto di un cortocircuito emozionale in grado di coinvolgere progressivamente il pubblico; spingendolo anche a riflettere sugli aspetti più spigolosi – e talvolta amari – del contrasto tra il mondo reale e l'illusoria semplicità, con cui talune storie inventate sembrano approssimarsi all'immane lieto fine. Questo impasto di humour e tenue malinconia ha portato molti a scorgere l'ombra di Woody Allen, nella vena creativa dell'autore argentino. E comunque, oltre alla qualità della scrittura e a una regia attenta, scorrevole, nel film di Alejo Flah si fa apprezzare anche la buona vena degli interpreti: su tutti, proprio nel ruolo di Pablo Diuk, quell'Ernesto Alterio (premiato come miglior attore al Festival di Malaga e figlio, peraltro, del grande Héctor Alterio) che avevamo già apprezzato in altre pellicole, tra le quali spicca *Infanzia clandestina* (2011) di Benjamín Ávila, vibrante racconto di formazione ambientato all'epoca della dittatura militare in Argentina.

bolognese che lo ha visto vincitore della menzione speciale jury's price al Future Film Festival 2015. Una così calorosa accoglienza e i tanti consensi ricevuti finora non ci sorprendono affatto. Il lungometraggio d'animazione dello spagnolo Sam, definito sul sito ufficiale "una película de acción satánica en plastilina", è in effetti un concentrato di divertenti invenzioni parodiche, battute intelligenti e sana irriverenza nei confronti di certi *tòpoi* della cattolicissima spagna. Anzi, per dirla tutta, sembra quasi di assistere a una delle irresistibili e grottesche commedie di Álex de la Iglesia, realizzata però coi

pupazzi di plastilina.

Girato in stop-motion da un autore emergente, Sam, che ha in tal modo sfornato il

lungometraggio

d'esordio dopo una serie di corti ugualmente brillanti, *Pos* esobeneficia innanzitutto di un indiscutibile appeal cinematografico: la regia riecheggia e riproduce coi tempi giusti gli stilemi del noir, dell'horror metafisico, della black comedy, privilegiando alla fin fine una serie di gag dalla forte connotazione splatter, orientata però verso quella gustosa demenzialità (lo spirito sembra a tratti quello dei primi, sapidi lavori di Peter Jackson), il cui impatto sul pubblico è talvolta esilarante.



What an excellent day for an exorcism.



Per l'indiavolata (in tutti i sensi) trama del film il referente più diretto è senz'altro la rilettura, in chiave parodica, di film come *L'esorcista* e *Il presagio* (*The Omen*); ma lo scanzonato citazionismo di *Pos eso* arriva a lambire parecchi altri modelli, scatenando poi la sua vena satirica verso i più disparati stili di vita, estrapolati sia dalla Spagna attuale che dai suoi retaggi tradizionali. I riferimenti alla corrida e al

flamenco ne sono un valido esempio, sul piano iconografico. Ad assicurare tutto il divertimento necessario sono poi la vivacità delle battute e quella ricca galleria di personaggi, alcuni dei quali destinati a restare scolpiti nella memoria: come dimenticare l'infante posseduto, il carismatico Padre Lenin e, soprattutto, quell'alto prelato iberico così laido, così corrotto, da ricordare al sottoscritto l'ormai leggendario Don Zauker del Vernacoliere?

UNA NUOVA AMICA

UN APPARENTE TRIANGOLO NEL NUOVO FILM DI OZON

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: *François Ozon*

GENERE: *Drammatico*

SCENEGGIATURA: *François Ozon*

CAST: *Romain Duris, Anaïs Demoustier, Raphaël Personnaz, Isild Le Besco, Aurore Clément, Jean-Claude Bolle-Reddat, Bruno Perard, François Ozon, Claudine Chatel, Anita Gilier, Alex Fondja, Zita Hanrot*

FOTOGRAFIA: *Pascal Marti*

MONTAGGIO: *Laure Gardette*

COSTUMI: *Pascaline Chavanne*

SOGGETTO: *Joëlle Hersant*

MUSICHE: *Philippe Rombi*

DISTRIBUZIONE: *Officine UBU*

PAESE: *Francia, 2014*

DURATA: *107 Min*

TRAMA: *Claire cade in una profonda depressione in seguito alla morte della sua migliore amica, Laure. Il marito di quest'ultima, David, deve così badare alla figlia appena nata. Nel suo compito sviluppa una doppia personalità che porta benefici alla bambina e, inaspettatamente, anche alla sua amica Claire.*

Claire e Laura sono due amiche fin da piccole, anzi le due migliori amiche che fanno sempre tutte le cose insieme. Così, quasi contemporaneamente,

entrambe si sposano, ma subito dopo Laura muore, stroncata da una terribile malattia, lasciando il marito David, una neonata e l'amica in un vortice di profonda depressione.

Il nuovo film del regista francese François Ozon è tratto da un racconto della scrittrice britannica Ruth Rendell. Il regista è bravo a percorrere e posare con delicatezza lo sguardo sui



protagonisti. Non li giudica, li racconta. Ozon (che ha firmato anche la sceneggiatura) è interessato ai risvolti profondi e misteriosi, spesso ambigui, dell'animo umano. I protagonisti sono tre: David, Virginia e Claire. Ma David e Virginia, in realtà, sono la stessa persona. E' questa la terribile scoperta che compie Claire, quando entra in casa di David e trova una donna bionda, vestita con gli abiti di Laura, con la piccola in braccio. Si tratta di David, in realtà. Sempre appassionato di travestitismo, adesso può unire alla sua passione anche il vantaggio di calmare la bambina.

All'inizio Claire è scandalizzata, ma all'amica ha promesso, in punto di morte, di prendersi cura di David e della loro bambina. Quindi il rapporto tra i due è in qualche modo vincolato da questo impegno morale, ma poco a poco il rapporto tra i due si trasforma. Non tanto con David, ma con il suo

alter ego, Virginia (questo il nome che David si è dato nel suo travestimento).



Identità e sessualità diventano sottilissimi confini su cui si muove la relazione tra i protagonisti, si passa dal candore amicale all'attrazione, dalla tenerezza alla seduzione, in un continuo gioco di scambi fino a trovare la sintesi in

un punto di contatto che oltrepassa il tabù. E' un mondo "animalesco" nel senso istintivo, perché ruota attorno alle pulsioni nascoste, ai pensieri reconditi e alle reazioni incontrollate che vengono soffocate dalla morale borghese imperante e dalla cultura dominante. Dietro tutta l'ambiguità umana si celano passioni spesso indicibili, desideri profondi e trasgressivi, imprevedibili rapporti umani che sfuggono alla logica degli schemi sociali abitudinari. Volontà sorprendenti annacquate solo perché sarebbero considerate sconvenienti all'interno della società.

Il film è delicato, ma resta sullo sfondo rispetto alle potenzialità drammatiche della storia e dei personaggi. Bravissimi sono i due attori, Romain Duris nel doppio ruolo di David e Virginie, e Anaïs Demoustier nel ruolo di Claire.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

IL PRIGIONIERO DELLA SECONDA STRADA SPETTACOLO OMAGGIO A 40 ANNI DAL FILM

di Sara Di Carlo

The poster features a dark background with a city street scene. At the top, the title 'Il prigioniero della seconda strada' is written in a large, white, serif font. Below it, 'di Neil Simon' is written in a smaller font, followed by 'Traduzione: Maria Teresa Petruzzi - Regia: Fabio Galadini'. A yellow banner across the middle contains the text 'DAL 5 AL 17 MAGGIO' in bold, black, sans-serif font. Below the banner are two portraits: on the left, a man with a beard and a red sweater; on the right, a woman with blonde hair. At the bottom, the logo 'TDA Teatro dell'Angelo' is displayed in a stylized font, with 'STAGIONE 2014/2015' written below it.

Presso il Teatro dell'Angelo di Roma, dal 5 maggio scorso e fino al 17 maggio, la Compagnia Teatri Soratte, con Fabio Galadini e Veronique Vergari porta in scena lo spettacolo "Il Prigioniero della Seconda Strada", di Neil Simon, 40 anni dopo il film, per un omaggio a una generazione "malinconicamente disillusa".

Nel cast, oltre a Fabio Galadini e Veronique Vergari vi sono Loris De Luna, Alessandra Allegrini, Simona Meola, Paola Calliari e con la partecipazione di Riccardo Barbera. La regia è di Fabio Galadini, mentre

l'assistente alla regia è Rosa Morelli. Le musiche originali sono affidate a Giovanni Di Cosimo, mentre la traduzione è stata affidata a Maria Teresa Petruzzi.

A quarant'anni dall'uscita del film "Il Prigioniero della seconda strada" di Neil Simon, va in scena lo spettacolo della Compagnia Teatri Soratte, con Fabio Galadini, Veronique Vergari, Loris De Luna, Alessandra Allegrini, Simona Meola, Paola Calliari e con la partecipazione di Riccardo Barbera. Quanto questo film è stato importante all'epoca e quanto questo spettacolo lo è ora?

Devo dire la sincera verità ho visto il film diverse volte. L'ultima volta si riferisce a qualche anno fa. Non ho rivisto il film per l'allestimento di questo spettacolo per non lasciarmi influenzare nelle scelte.

Per quanto riguarda il film ebbe grande successo soprattutto per il cast stellare, ma io ho lavorato sulla commedia di Neil Simon scritta nel '71 (il film è del '75), scinderei i due fatti anche se il grande pubblico conosce il film e proprio per questo motivo ho voluto quindi omaggiare il pubblico a 40 anni dall'uscita del film.

La Commedia di Neil Simon è stata scritta in piena guerra del Vietnam e in piena crisi energetica. Due fatti che colpirono l'America in modo decisivo. Nulla di più vicino alla crisi che stiamo vivendo! Guerre ed energia sono le costanti di tutte le crisi anche se quella che stiamo vivendo è dovuta alla finanziarizzazione dell'economia globale. Gli effetti però sono simili per la classe media che scompare sempre: l'assenza di lavoro e dover comunque provvedere al pagamento dell'affitto, bollette e della spesa giornaliera rinunciando al superfluo; le ossessioni di Mel sono le stesse che vive oggi il Signor Rossi.

Quali sono i punti in comune che raccoglie quella generazione con quella odierna?

Credo che ormai, al di là della specifica provenienza, le persone sono tutte colpite da questa terribile situazione.

La differenza fra quella generazione e la nostra? Probabilmente in loro c'era ancora forte il senso della libertà e la volontà di cambiare il mondo. Le

generazioni di oggi sembrano invece aver rinunciato a questo sogno rassegnandosi e gestendo la propria vita giorno per giorno.

Una storia comunque adattata al pubblico italiano. Quanto il pubblico riuscirà a farla propria?

Il lavoro che ho fatto è di assoluta fedeltà al testo di Simon. Lavorando sul testo tradotto dalla Petruzzi abbiamo dovuto adattare alcuni modi di dire tipici di New York incomprensibili ad un pubblico italiano. In questa fase il contributo di Rosa Morelli è stato fondamentale nell'adattare la traduzione alla sensibilità italiana mantenendo inalterate le tensioni proprie della drammaturgia di Simon e l'intonazione comica della commedia.

Un grande lavoro di perizia linguistica e di abilità letteraria fatto da Rosa che rende il testo non solo comprensibile ma estremamente attuale anche per pubblico italiano.

Come si sono invece ritrovati gli attori ad interpretare i ruoli dei protagonisti? Si sono lasciati "influenzare" dal film o hanno cercato di apportare del proprio ai personaggi?

Ho chiesto agli attori di non vedere il film ma di lavorare sulle caratteristiche specifiche del personaggio che di volta in volta indicavo.

Tutti hanno portato in scena le loro abilità attoriali a partire dai quattro "personaggi minori" cioè i fratelli di Mel interpretati da Loris de Luna, Alessandra Allegrini, Simona Meola e Paola Calliari. Quattro giovani attori sorprendenti che avranno certamente un futuro in questo lavoro. Tutti provenienti da una delle più importanti Accademie di Arte Drammatica presenti a Roma cioè l'Accademia Eutheca.

Per quanto riguarda Veronique Vergari che interpreta il ruolo di Edna (la moglie di Mel) è un'attrice straordinaria, una professionista unica nel suo genere che ha saputo disegnare un personaggio con raffinatezza ed

eleganza. Anche qui il ruolo di Rosa Morelli è stato fondamentale per la preparazione degli attori.

Sorprendente come la storia, di 40 anni fa, sia ancora attuale. Il mondo non è dunque cambiato? O è l'uomo a stare fermo nelle proprie condizioni?

In una battuta Mel dice: “... ti possono prendere tutto, il lavoro, il Televisore il Whisky... ma non possono prenderti il cervello, il cervello è la mia arma letale...” e in un'altra battuta sempre Mel dice “... voglio uscire dagli obblighi, dalle cose inutili di cui non abbiamo bisogno e che ci stanno soffocando... spazzatura che compriamo ogni anno e che quando la butti diventa nuova spazzatura...”.

Credo che la lezione di Simon sia proprio questa cioè comprendere finalmente che la società dei consumi è la causa principale di tutto e che dobbiamo compiere uno sforzo per riappropriarci della nostra coscienza critica se vogliamo uscire definitivamente dall'ovvio e ricominciare a sognare.

Simon ce lo dice con una comicità irriverente e mai grottesca inducendoci a riflettere che per cambiare il mondo dobbiamo cambiare prima noi.

Qual è il messaggio che la compagnia intende comunque lanciare al pubblico? O condurranno lo spettatore verso alcune riflessioni?

Oltre a ciò che ci dice Neil Simon e per scoprirlo è necessario vedere la commedia, la mia intenzione è di trasmettere un'idea di Teatro che afferma la necessità di essere metafora del mondo in grado di leggere la società complessa che ci circonda.

Un Teatro attivo che si interroga su temi universali, sulle grandi questioni di attualità e in grado di emozionare e far riflettere.

Un Teatro che vuole distinguersi e connotarsi per il rigore e la serietà delle scelte proponendo al pubblico la possibilità di un consumo consapevole

dello spettacolo in un'epoca in cui i nuovi media e le conseguenti forme di spettacolarizzazione della vita appaiono sempre più invasive e tali da compromettere la naturale predisposizione della persona alla conoscenza e al dialogo.

In quali altri teatri o città avremo modo di vedere questo spettacolo?

Per adesso siamo in scena all'Angelo di Roma. Alcuni Teatri della Capitale hanno mostrato interesse ad accogliere nella loro programmazione lo spettacolo. Attendiamo fiduciosi.

Naturalmente questa è un produzione che ha richiesto un impegno non indifferente per la sua realizzazione. Il nostro desiderio è quello di proporlo in altre città italiane.

Quali saranno gli altri progetti della compagnia?

Quali sono i progetti futuri? Molti ma soprattutto lavorare con i giovani che sorprendono sempre di più per la loro preparazione e la loro determinazione.

EL ESPACIO BLANCO

di Giacomo Conte



Un po' di tempo fa mi sono trovato in mano questo volantino. Uno spettacolo di danza, al Teatro Furio Camillo. Dietro alla scritta bianca e rossa, "El Espacio Blanco" (questo il titolo dello spettacolo), il disegno di un corpo, nudo,

insolito. Quello di Frida Kahlo. La riconosci subito, anche se non la conosci, le sue sopracciglia anti esteticamente continue, almeno secondo l'idea corrente di estetica, sono un marchio di fabbrica, restano impresse un po' come la mela morsicata di una celeberrima azienda informatica di sistemi operativi. Ho deciso quindi di andare a vederlo, abbastanza incuriosito in verità dall'idea di vedere come avrebbero reso la complessità e la profondità della vita e delle opere di Frida.

Avevo una mia idea.

Anche sulle sue artistiche sopracciglia volutamente continue.

E poi però, seduto in teatro, ho completamente perso la rotta.

È difficile definire cosa sia "El Espacio Blanco".

Forse è un foglio di carta. Vergine.

Uno spazio bianco, appunto.

Forse è il piano di un tavolo, un fiore, un grammofono, una danza micidiale, scomposta, penetrante, ugualmente vicina e lontanissima.

Forse è una maschera, l'antico simbolo della falce e martello, un piede nudo sporco di polvere, gesso che cola, una porta aperta sulla sofferenza e un

canto di gioia, il ritmo dei tamburi, il lamento delle corde spezzate e una colonna vertebrale che come la schiena di Frida non dovrebbe stare in piedi ma trasmette al mondo l'incoerenza e l'unicità del suo sguardo sul mondo, uno squarcio profondo buio emotivo.

Ma da questo strappo nasce un piccolo gioiello grezzo.

Una strana gemma sporca di terra, che grattando via, puoi scorgere lampi oro, blu e cenere.

Come un viaggio in una

caverna sconosciuta, che non sai dove andare, dove guardare, cosa ascoltare.



In fondo come ogni spazio bianco è il coraggio e la sfida e il terrore di affrontarlo.

E alla fine, uscendo da teatro, te ne vai, quasi senza accorgertene, con un “foglio” in testa, che credevi bianco ma che non lo è più.

In questa espiazione di anime il foglio diventa un’esplosione impazzita di colori, la forza la potenza la gioia e la smisurata preghiera di un anima fragile all’amore ma forte alla vita.

Un “essere”, quello di Frida, che non può che scuotere il cuore e lo stomaco di coloro che per loro fortuna o sfortuna vi si imbattano.

Un “essere”, quello di Frida, che si espone in tutte le sue imperfezioni.

Un “essere” quello di Frida, che prende corpo voce e spirito nelle minute fattezze di Valentina Rinaldi, piccola poetica anima eclettica imperfetta e coraggiosa che percorre in equilibrio sul filo la strada aspra e sassosa tra sé e il fantasma di Frida, operazione poetica immaginifica e matematica di ardua realizzazione ma che giunge pienamente alla meta attraverso la passione che anima l’attrice sebbene con qualche deragliamento e imprecisione. Quello che davvero colpisce però è il coraggio di saltare nel vuoto, che sempre vorremmo veder avere da chi si dice “attore”, a suo unico rischio e pericolo, con la possibilità reale e continua di trovarsi faccia nel fango. E Valentina ha questo coraggio, questa purtroppo troppo rara virtù. E ha un’altra buona sorte dalla sua: i fili del destino in cui si imbatte sono tessuti ad arte attorno a lei dalla “crew” che la circonda: i tamburi evocativi dell’immenso maestro Massimo Carrano, l’unicità della danza forsennata e straniante di Francesca Lombardo, quella elegante e pittorica

(non solo in senso figurato poiché sul serio dipinge dal vivo) di Franco Corsi, il trio curiosamente assortito (alcuni dei loro passaggi restano stampati sulla retina) formato dalle tre giovani ballerine Martina Cardelli, Michela Maccarini ed Eleonora Addati, protagoniste anche di alcuni “soli” davvero notevoli per intensità drammatica. E poi “ l’orchestrina messicana” di chitarre, voci e percussioni, che, come in bilico sul ciglio del burrone osserva medita e interviene nei momenti cruciali dello spettacolo attraverso rischiosi fuori pista emotivi.

La straordinaria voce rotonda e graffiante della “popolana” Eleonora Carrano (anche alle percussioni), quella più ruvida di Cristiano Leopardi (anche alla chitarra d’accompagnamento), la solida struttura musicale e la presenza della chitarra di Stefano Manganelli, le svisate aeree, solari e lunari allo stesso tempo, della chitarra di Matteo Cona. Dietro le quinte nascosta ma presente, l’accurata regia luci di Maura Ippoliti (anche music e vocal coach dell’orchestra) a dare ritmo alle visioni.

Ma soprattutto il lavoro profondo, fervente e spaesato di colei che è al contempo regista, coreografa e autrice.

La mamma di questa follia visionaria.

Monica Donati.

Chapeau.

P.s.

Devo confessare una cosa:

Io lo spettacolo non l’ho capito, ma credo di poter dire che non ha alcuna importanza.

Quando la testa lascia le redini, respirano liberamente il cuore e lo stomaco.
E non ha alcuna importanza se non ho “capito” perché sono andato via con un seme.

E già solo quel seme vale il prezzo del biglietto
“...viva la vida, que ayer que ayer se fue...”

GREASE: IL MUSICAL...

COMPIE 18 ANNI!

di Raffaella Toffi

In scena al Teatro Brancaccio di Roma fino al 17 maggio 2015.



18 (diciotto!) anni e non sentirli! Tanti sono gli anni che il Musical "Grease", ovviamente la versione italiana del musical, compie quest'anno!

In America andò in scena la prima volta nel 1972 e fu considerato uno dei maggiori successi di Broadway per popolarità e permanenza sul palcoscenico. Gli autori, Jacobs e Casey, neanche potevano immaginare l'enorme successo della loro "creatura". Le musiche di Grease invasero tutta l'America, furono in classifica per molto, molto tempo.



Dallo stesso musical venne tratto l'omonimo film con John Travolta ed Olivia Newton John che viene trasmesso ancora oggi in televisione.

Da questo successo nacque la versione italiana di Grease.

Era il 1997 quando una bella giovane Lorella Cuccarini interpretava Sandy e il sempre bello e simpatico Giampiero Ingrassia interpretava Danny nella prima edizione del musical.

Oggi, dopo 1.500.000 di spettatori e circa 160 performer durante le varie edizioni, mi sono trovata di fronte ad un cast molto giovane ma, nonostante la loro età, tutti gli attori si sono dimostrati degli ottimi performer. Le luci, la musica, i nuovi testi tradotti delle canzoni hanno saputo trascinare il pubblico del teatro Brancaccio di Roma, sia i grandi ma anche, e soprattutto, i piccini. Bravissimi attori ed ottimi ballerini, sembravano volteggiare nell'aria a ritmo di musica.

Le gonne scampanate, tipiche degli anni 50, continuano a far sognare.

La coinvolgente storia d'amore tra Danny (*Giuseppe Verzicco*) e Sandy (*Beatrice Baldaccini*) rimane sempre la stessa, tanto rock'n'roll e tanta...brillantina! Floriana Monici e Gianluca Sticotti (nei ruoli di Rizzo e Kenickie) a mio modesto parere, sono stati bravissimi.



Diceva Warren Casey, autore insieme a Jim Jacobs: *“Lo spettacolo doveva rappresentare un ritorno ad un genere di vita che appariva centrato sulle acconciature (oleose e*

appiccicose), sul cibo (economico, grasso, hamburger e molli patatine fritte) e su favolose automobili fuori serie (sporche e infangate) o su qualsiasi altra cosa "unta": decidemmo così di chiamarlo *Grease*".

Certo in teatro non si possono fare corse automobilistiche, ma, nonostante ciò, la versione teatrale nulla toglie alla versione cinematografica (e c'è da dire anche che le corse su macchine fangose con motori ruggenti sono state inserite proprio per la versione cinematografica, e non tolte per quella teatrale).

Inoltre, al teatro Brancaccio di Roma, per la prima volta, mi è stato concesso di poter fare foto: "non spegnete i cellulari, fotografate e condividete sui social", questo è stato il messaggio lanciato nel teatro! Decisione positiva sia per loro, perché è un modo per farsi pubblicità, ma anche per chi vuole tenere un ricordo personale, per chi vuole foto da allegare al testo di un articolo o per dimostrare ai propri amici la bellezza degli attori (o anche solo per dire: io c'ero!) ma, nello stesso tempo, reputo questa decisione negativa perché, come è successo personalmente alla scrivente, l'utilizzo dei dispositivi fotografici porta comunque (inevitabilmente) ad essere meno attenti ai dialoghi, alle espressioni, ai balli.

Sono state più di 2 ore di puro divertimento e questo musical rimane uno dei Musical per eccellenza!



E' vero, è stato riveduto, corretto, aggiornato, si può dire quello che si vuole ma rimane sempre un Musical divertente, coinvolgente, colorato, romantico e tanto, tanto brillantino-rockoso (termine che mi è appena venuto in mente per descriverlo!)

Consiglio vivamente di non perderlo, poi la "compagnia della Rancia" non delude mai.

Allora che dire: "A womp bop a looma a womp bam boom!"

BILLY ELLIOT, IL MUSICAL: QUANDO L'AMORE PER LA DANZA E' PURA ENERGIA

di Raffaella Midiri

Peep Arrow Entertainment e Il Sistina

presentano

BILLY ELLIOT

testi e libretto di **Lee Hall** dal film di **Stephen Daldry**
musiche di **Elton John**

regia, traduzione e adattamento
Massimo Romeo Piparo



Il 5 maggio scorso ha debuttato al Teatro Sistina di Roma "Billy Elliot, il Musical". Anteprima nazionale con un parterre affollatissimo e ricco di vip che, per l'occasione, sono accorsi numerosi ed entusiasti, tutti

molto carichi di buone aspettative per questa grande produzione firmata **Massimo Romeo Piparo**.

Regista di origini messinesi, si è imposto nel panorama teatrale grazie alla sua specializzazione in musical che, da oltreoceano, ha voluto fortemente

riproporre in Italia, riadattando spesso musiche, dialoghi, scenografie e coreografie dagli originali inglesi o americani, con nuove peculiarità e carattere, proprio per dare lustro ad un genere di spettacolo che, purtroppo, è ancora poco apprezzato nel nostro Bel Paese, ma che lui ha saputo sempre imporre sul palcoscenico, con energia e carattere, riscuotendo sempre grandi successi.

E stavolta, dopo grandi “rock opera” come Tommy degli Who e Jesus Christ Superstar, è toccato a **Billy Elliot**, liberamente ispirato all’originale londinese, riadattando in italiano i brani musicali che nella versione anglosassone sono stati firmati da **Elton John**, seguendone dunque lo stile delle performance e la storia di fondo, ma lasciando la sua impronta ben distinta, come riesce sempre a fare, con grande maestria.

Tutto nasce, in origine, dal film scritto nel 2000 da **Lee Hall** e diretto da **Stephen Daldry**, Massimo Romeo Piparo, però, rielabora lo scenario, apportando qualche sfumatura diversa, ma la sostanza del film rimane la stessa. Una storia dura, intensa, profonda e al contempo delicata ed emozionante.

Durham Coalfield è una piccola cittadina di minatori, nella Gran Bretagna. Sullo sfondo delle lotte sociali e politiche durante l’era della “*Iron Lady*”, Margaret Thatcher, si spiegano le vicende di una modesta famiglia, composta da Jackie Elliot, minatore rude, aggressivo, maschilista convinto ed estremamente arrabbiato nei confronti della vita che gli ha portato via l’amata moglie. C’è poi il figlio maggiore Tony, preso e compreso dal seguire le orme del padre, ma con maggiore impulsività e incoscienza; la

vecchia nonna teneramente svampita, che non manca di combinare spesso pasticci e infine c'è lui, Billy, 8 anni, un bambino costretto ad una vita che non gli appartiene del tutto, ma che, in cuor suo, vive di profonde emozioni e spiccata sensibilità, probabilmente un tratto caratteriale lasciato in eredità dalla cara mamma.

Billy è costretto dal padre a fare pugilato, è uno sport da uomini, da veri duri, perché nella vita bisogna essere pronti a combattere, pronti alle sfide, alle lotte. Ma il ring non è nel destino di Billy e questo lo capirà un poco alla volta, quando per caso si ritroverà catapultato nel mondo antagonista e totalmente opposto a quello dei guantoni: la danza classica.

Mrs Wilkinson è un'insegnante severa, attenta, ma al contempo un po' rude nei modi. La palestra dove si svolgono gli allenamenti di boxe non è certo ideale per insegnare danza a delle



piccole bambine, tra le quali spicca capricciosamente anche Debbie, sua figlia. Billy, quasi per sfida, accetta di prender parte alle lezioni di danza, con molta fatica fisica, ma anche con grande curiosità. Una curiosità che lo attrae e lo spaventa al contempo. Billy è molto portato per il balletto, nonostante sia ancora acerbo e sgraziato, preso di mira dalle risa di scherno delle altre ballerine, ma lui non demorde e sente crescere dentro di sé la

voglia di continuare a provare e a migliorare. Il tutto, ovviamente, all'insaputa del padre Jackie, il quale però, non tarda a scoprire la verità che il figlio gli nasconde, avendo oramai messo da parte le lezioni di boxe. Per Jackie, tutto ciò è un affronto, un disonore e reagisce con rabbia e violenza nei confronti del figlio che ormai è quasi del tutto immerso in questa nuova passione e convinto di poter avere anche un futuro, spinto con convinzione dalla sua insegnante, Mrs Wilkinson, speranzosa di poter portare il giovane Billy alla Royal Albert School di Londra.

I sogni di gloria di Billy e gli ambiziosi progetti della sua insegnante falliscono miseramente, all'improvviso. La famiglia di Billy è duramente contraria a tutto ciò, manca il denaro, gli scioperi e le lotte fra polizia e scioperanti sono sempre più infuocate e non tocca far altro che mettere una pietra sopra tutto e dedicarsi ad altro.

Billy, in tutto ciò, non è solo, c'è Michael, il suo fedele amico, compagno di avventure, lunghe chiacchierate, segreti da coprire e nuovi mondi da scoprire. Nel grande disagio dei conflitti civili, ma soprattutto quelli interiori, la loro amicizia va al di sopra di tutto. Billy è un ragazzino testardo, ostinato, con un cuore che si stringe piccolo piccolo quando pensa alla sua mamma, ma dentro di sé si accende una fiamma incredibile quando danza, non sa spiegare cosa accade, le emozioni che prova, ma sa che è pura energia, quella che gli si scatena in corpo ogni volta che inizia a danzare. Energia, rabbia, amore, adrenalina, un'inondazione travolgente di sentimenti che lo portano talmente in alto, da riuscire a superare la prova più difficile: essere ammesso alla Royal Albert School.

Sì, il piccolo Billy ce l'ha fatta. Contro il pregiudizio, contro l'ignoranza, contro la grettezza umana e sociale, contro la violenza e il dolore, contro ogni ostacolo che si è messo fra lui e il suo grande sogno, volteggiare in gran trionfo in uno dei capolavori della danza, fra i più emozionanti di tutti i tempi, ossia, il Lago dei Cigni di Tchaikovsky.

Sono dunque passati tanti anni, da quando lui ha messo per la prima volta le scarpette da danza ai piedi, da quando ha regalato il tutù a Michael, da quando ha riletto con Mrs Wilkinson la lettera della mamma che oramai conosceva a memoria. Volteggia leggiadro e orgoglioso, impercettibile e al contempo imponente come un grande cigno nero, sul palcoscenico tutto per



lui e una platea che non può far altro che commuoversi, attonita, davanti a cotanta maestosità.

Ecco, questa è la storia. **Massimo Romeo Piparo** ne dà la sua versione e, devo

ammettere, ci riesce molto bene. Scenografie curate in dettaglio da **Teresa Caruso** si alternano sul palco del Sistina con abile maestria, le ambientazioni si muovono macchinosamente, facendo immergere lo spettatore in ogni differente contesto della storia. Le scene corali sono incredibili, emozionanti, perfette. Idem dicasi per i costumi di **Cecilia**

Betona, per i dialoghi, le luci di **Umile Vanieri**, per tutti i personaggi. Un cast numeroso e ben composto da 30 bravissimi performer coreografati da **Roberto Croce**. Menzione speciale per il piccolo, meraviglioso protagonista, Billy, interpretato magistralmente da **Alessandro Frola**, quattordici anni e già un passato da ballerino preparatissimo e attore perfettamente calato nel suo ruolo, grazie anche ai trascorsi della sua famiglia, proprietari di una importante scuola di danza. Da ricordare, inoltre, **Christian Roberto**, che interpreta con immensa bravura il difficile ruolo di Michael (seppur, a tratti, un po' troppo caricaturale il personaggio e scimmiettato il tema dell'omosessualità) e infine le piccole **Children Tappers**.

Solo una piccolissima nota di demerito, a mio modesto parere, ma solo perché sono estremamente legata alla versione cinematografica: la colonna sonora. Nonostante l'eccellente esecuzione dei brani da parte dall'orchestra diretta da **Emanuele Friello** e nonostante la versione originale inglese, curata da Sir Elton John abbia vinto ben quattro Laurence Olivier Awards - il massimo riconoscimento europeo per i Musical - dieci Tony Awards - gli Oscar del Musical - e dieci Drama Desk Awards, continuo a ritenere più adatta alle tematiche la colonna sonora originale del film, di cui molti brani sono firmati da rock band inglesi del calibro di **The Clash** e i **T-Rex**. Ma questa è una mia semplice opinione che nulla toglie a tutta la grandiosità del musical di Piparo.

MUSICA MUSICA

RU FUS AL DEBUTTO DA SOLISTA DOPO 20 ANNI DI GLORIOSE COLLABORAZIONI

di Alessandro Tozzi



BIOGRAFIA

Ru Fus e' il progetto solista di Emiliano Valente , ex componente di Zen Circus, The Bugz, Reverberati.

Ru Fus comincia giovanissimo ad appassionarsi alla musica stimolato dalla frequentazione di diversi centri sociali come il "Macchia nera" di Pisa e il "Cpa" di Firenze. Folgorato dopo aver

visto un indimenticabile live dei Soundgarden si procura un basso elettrico Eko destro al quale essendo mancino gira le corde e dopo un po' di pratica fatta suonando sui dischi che si era procurato e fatto prestare fonda nel 1993 gli Alchol Flow con gli amici Raffaele "raffo" Mallegni alla chitarra e voce e Massimo Cirino alla batteria utilizzando una stanza del centro sociale per le

prove del gruppo, che alterna proprie composizioni a cover di gruppi come Mudhoney, Nirvana e Green River.

All'attivo un introvabile demo di inediti chiamato "In the garage" registrato nell'estate 1993 alla sala prove e una cinquantina di concerti tra occupazioni, feste di compleanni e sagre paesane.

A fine 1993 gli Alchol Flow si sciolgono e Ru Fus si unisce ai punk hardcore Ganzi e Rozzi nei quali suona circa un anno e una ventina di concerti dopo i quali lascia amichevolmente la band poco attratto dal genere della stessa e si unisce agli Zen, un gruppo piu' affine ai suoi gusti musicali che si alterna tra proprie composizioni e cover di Dinosaur jr, Nirvana e Tad.

All'attivo con gli Zen (che poi diventeranno Zen Circus) Ru Fus registra dopo circa un anno il primo demo "Proud parents of a student" nell'estate 1995 ben accolto nel circuito pisano.

I due anni successivi saranno densi di soddisfazioni, cresce l'affiatamento, si indurisce il suono e il successivo demo "Baila la samba" e' decisamente un passo avanti, registrato nello studio veneziano del chitarrista degli One dimensional man, da ricordare due bellissimi concerti tenuti al Macchia Nera (dove gli Zen avevano la sala prove), la presenza nella compilation Soniche avventure della milanese Fridge Records con tra gli altri i Motorpsycho e diversi ottimi concerti in locali e centri sociali toscani.

A fine 1999 gli Zen cambiano decisamente e improvvisamente stile abbracciando sonorita' elettro acustiche e registrano sempre da Sartor "About thieves, farmers, tramps and policemen", disco bello, ispirato ma competamente diverso dal noise rock di Baila la samba, a seguire vengono

altri buoni concerti e gli Zen decidono per la prima volta di stampare un minimo di copie promozionali (1000), piano piano Ru Fus si distacca emotivamente e musicalmente dal gruppo e dopo aver proposto un ritorno alle sonorità distorte del passato, sofferente del drastico cambio musicale del gruppo se ne va sostituito da un vecchio bassista della scena punk pisana.

Per un paio d'anni suona senza gruppo fisso, registra un singolo coi Neurotomy (valida metal band pisana) ma viene a sapere che i Mr. Bug sono senza bassista e si unisce a loro. I Mr. Bug (poi divenuti The Bugz) a differenza degli Zen suonavano quella musica in cui Ru Fus si riconosceva (stoner rock di matrice Melvins, Kyuss) e avevano appena registrato un valido demo. Con i The Bugz suonerà per quasi 6 anni registrando due demo, nel 2003 "Unlucky people", nel 2006 "Beauty of imperfection", nel mezzo tanti concerti, finalmente fuori dal solito circuito regionale (Bologna, Roma, Alessandria, Novi) e un paio di compilation per Arezzo Wave.

Nel 2006 Ru Fus abbandona amichevolmente i Bugz perché voglioso di suonare musica diversa e viene contattato dall'amico Giulio che lo vuole al basso nel suo gruppo country western Rodeo Activity. Nei Rodeo ritrova l'amico Teskio (primo batterista degli Zen) e conosce il Reverendo. Il gruppo suona 6 bellissimi concerti ma all'improvviso Giulio abbandona preso da altre sonorità, seguito da Teskio. I due superstiti, che nel frattempo diventano molto amici, reclutano un amico comune alla chitarra acustica e si esibiscono come Uncle Jesse per tre concerti decidendo poi di comune accordo di abbandonare il progetto, poco convinti del nuovo corso.

Dopo un periodo di pausa creativa nel quale suona nella cover band Meridiana, a fine 2008 Reverendo lo chiama a rimpiazzare il bassista del suo nuovo gruppo, I cervelli della Nasa, rock and roll band di Pontedera, con la quale suonerà una



quindicina di concerti prima di abbandonare il progetto causa forfait del cantante. Infaticabili i due formeranno un'altra rock & roll band chiamata Brainerd suonando 5 concerti ma sciogliendosi causa poca amalgama nel gruppo.

Nel 2009 fonda insieme all'amico Claudio i Reverberati per dare sfogo ad un'altra passione musicale che è la Surf Music passando dal basso alla chitarra ritmica con i quali registra il disco di inediti "Combat Surf" con la collaborazione di Surfer Joe alla batteria edito da Poker Records e ristampato da Double Crown Records, disco supportato da oltre cinquanta concerti in Toscana tra i quali spicca l'apertura del tour italiano degli americani Slacktone e la presenza nel cartellone del Summer Festival 2010.

Nell 'estate del 2011 Ru Fus rientra come bassista nei The Bugz coi quali registra il quarto album della band "Demonio" prodotto da Surfin ki (in vendita sul sito stesso dell etichetta), promozione dello stesso con diverse date tra cui un apertura per il tour italiano dei Fuzztones e una per i La Guns.

Alla fine del 2012 uscita definitiva dal gruppo per insormontabili divergenze musicali e caratteriali e scioglimento momentaneo del progetto Reverberati.

Nel 2014, dopo tutte queste esperienze di band, comincia a prendere corpo la voglia di incidere il primo disco solista a nome Ru Fus dove esprime senza mediazioni la musica che piu' lo rappresenta aiutato da musicisti amici che ne condividono lo spirito e la passione. Dicembre 2014 uscita del disco intitolato semplicemente Ru Fus supportato per la distribuzione digitale da Domino Produzioni di Daniele Babbini

DISCOGRAFIA

ZEN CIRCUS:

1995 "Proud parents of a D student" Demo autoprodotta

1997 "Baila la samba" Demo autoprodotta

1997 "Soniche avventure volume 3" Compilation edita da Fridge Records

1999 "About thieves, farmers, tramps and policemen" edito da Iceforeveryone

2002 "Fosbury primo salto" Compilation edita da Fosbury Records

NEUROTOMY:

2002 "Child of hatred" Ep autoprodotta

THE BUGZ:

2002 "Unlucky people" Demo autoprodotta

2003 "Magic bus 03" Compilation edita da Arezzo Wave

2004 "Beauty of imperfection" Demo autoprodotta

2004 "Magic bus 04" Compilation edita da Arezzo Wave

2005 "Genetic 001" Compilation di band toscane

2011 "Demonio" Lp edito da Surfinki Records

REVERBERATI:

2012 "Combat surf" Edito da Poker Records e ristampato da Double Crown Records

RU FUS progetto solista:

2014 "Ru Fus" Edito da Domino Produzioni Musicale di Daniele Babbini

RU FUS : LA NOSTRA RECENSIONE di Alessandro Tozzi

RU FUS - RU FUS - GHOSTRECORD / CRASHSOUND - 2014

*Formazione: Giacomo Bracaloni - voce; Emiliano Valente - chitarra e basso;
Raffaello Mallegni - batteria*

Titoli: 1 – *Fader up & down*; 2 – *Little clown*; 3 – *Radiation*; 4 – *Joker*; 5 – *People as people*; 6 – *Outside now*; 7 – *Dead set*; 8 – *Fragments of asteroid*; 9 – *Like coldest winter*; 10 – *Never machine*; 11 – *Season*

Ru Fus è lo pseudonimo di Emiliano Valente, approdato con questo album omonimo al debutto da solista dopo la gran quantità di prestigiose collaborazioni che potete leggere nella sua biografia.

Il risultato è qualcosa di notevole, ben assemblato e soprattutto assolutamente autentico, segno chiaro e diretto dell'identità del musicista.

Quanto al genere è inquadrabile in un generico grunge o post-punk, di velocità spesso elevata ma raramente supersonica, ma quel che va subito evidenziato è l'altissimo livello delle composizioni; intendiamoci, la presenza dei Nirvana, ma anche dei primi Soundgarden, è innegabile nella formazione del nostro, ma lui è molto abile nell'apporto di idee proprie.

E anche nella successiva realizzazione, grazie anche a compagni di ventura molto preparati. Raffaello Mallegni alla batteria è un orologio (*Joker* mi sembra un'ottima performance), mentre Giacomo Bracaloni al microfono si distrae benissimo tra le parti più tirate e lamentose, come nell'opener *Fader up & down*, e quelle in cui alternativamente si spegne e si riaccende, come nella successiva *Little clown*, che presenta comunque un buon ritmo e uno stacchetto centrale con qualche effetto "noise".

Segue *Radiation*, personalmente la mia preferita: dopo l'avvio forte dei primi due pezzi l'atmosfera si fa più decadente, anche il cantato assume un certo cipiglio, a tratti sussurrando su una fiammella costante di chitarre e

bassi. Proprio al basso in questo pezzo Ru Fus sembra più nervosetto, e sono molto godibili anche le voci raddoppiate e triplicate.

Con la successiva *Joker* si riprende il suo con la chitarra e conclude con un finale paranoico e stop improvviso.

Altri pezzi molto corposi, come *Never machine*, col suo scatto improvviso nella seconda parte, oppure *Fragments of asteroid*, col suo caos organizzato di basso, batteria, chitarra e distorsioni d'ogni specie, mostrano che Ru Fus sa bene come parlare alla chitarra e con la chitarra.

Anche quella acustica. Ascoltare *People as people* per credere, il pezzo più rilassante, intelligentemente collocato nel bel mezzo dell'album; una sorta di post-country, come fossero i Nirvana acustici con una voce un pò meno disperata del miglior Kurt Cobain.

Tutto il resto del disco è di alto livello sia dal punto di vista della creatività che da quello dell'esecuzione, l'energia non manca mai, forse i più "delicati" potranno trovare la sola *Outside now* un pochino troppo "agonizzante" ma d'altronde viene piazzata subito dopo *People as people*, che è senz'altro la meno inquietante.

Ci sono dei bellissimi pezzi, c'è la professionalità, c'è un musicista che, dopo tanti progetti in condivisione, intende proporre il suo, personale biglietto da visita, completo di emozioni. Qui il messaggio è arrivato.

E' nata una stella?

IACOBINI & TERRANA DI NUOVO A ROMA ORMAI ABBONATI ALLA LOCANDA BLUES

di Alessandro Tozzi

T.I.P.S. INCLUDED



Marco Iacobini - chitarra; Anna Portalupi - basso; Mike Terrana - batteria; Stefano Sastro - tastiere

Roma, Locanda Blues, 24 aprile 2015

Consueta puntatina italiana per Marco Iacobini, di nuovo alla Locanda Blues, ottima scelta per acustica e per accoglienza.

Consueta anche l'abilità chitarristica del nostro, accompagnato anche stavolta dalla

furia devastante (anche se stavolta non ci sono state, per fortuna, certe contrarietà di due anni fa) di Mike Terrana alla batteria, da Anna Portalupi al basso e da Stefano Sastro alle tastiere per questo progetto chiamato T.I.P.S. Included a ricordare con un gioco di parole le iniziali dei protagonisti.

I soliti suoni elettrici ma cristallini, una chitarra vivente all'insegna della purezza.

Una serata che poco ha detto più di quel che sappiamo di Marco Iacobini, e anche di Mike Terrana, dal momento che l'ultimo album fuori è sempre quel *The sky there'll always be* del 2013, ma resta sempre uno dei pochi prodotti che si possono prendere a scatola chiusa.

NUMA INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Numa si racconta a Sul Palco con il suo nuovo disco "Il Periodo", un lavoro intriso di hard rock e metal.

<https://www.facebook.com/pages/Numa/110187158942?fref=ts>

<https://twitter.com/PROGETTONUMA>

<https://www.youtube.com/user/rockernuma>

"Il Periodo" è il tuo nuovo lavoro discografico. Dieci brani che raccontano di te e di un cambiamento. Vuoi raccontarci di più al riguardo?

Entrare troppo nel particolare non mi è mai piaciuto. Credo che la vita privata debba rimanere tale. Ci sono già i testi delle canzoni che hanno un potenziale per far capire tante cose.

Certo è che nella vita di ognuno di noi capitano i momenti in cui c'è da soffrire e stringere i denti e così è stato anche per me.

La cosa che posso dire è che ho preso in mano la mia esistenza facendo delle scelte nel privato che inevitabilmente mi hanno fatto soffrire.

Spero che questo album mi porti solo belle emozioni.

"Un tuffo all'inferno" è invece il singolo che precede l'album, una sorta di apripista al nuovo mondo artistico di Numa. Quali visioni fuoriescono da questo singolo?

"Un Tuffo all'Inferno" è sicuramente la canzone più rappresentativa dell'album. Non a caso è la prima che ho scritto di getto, come se volessi dire a me stesso che alcune cose stavano cambiando e avrei dovuto consegnarmi ad un mondo fatto di poche certezze ma, proprio per questo, affascinante ed intrigante.

Hai scelto il colore nero per rappresentare in questo momento il tuo lavoro artistico, un po' per testimoniare quello che ti è accaduto ed al contempo esorcizzare il dolore, ma anche l'eccitazione di una nuova vita tutta da vivere. Quali sono dunque queste fasi che ti hanno portato a questo traguardo?



Non riesco più a vivere la mia vita legato all'abitudine di alcune cose che mi circondavano. Volevo spaccare queste catene per consegnarmi all'improvvisazione.

Sia ben chiaro che nessuno mi ha fatto del male o mi ha voluto male. Sono sempre stato circondato da persone che mi hanno amato all'ennesima potenza.

Il cambiamento è stato solo una mia questione interiore.

Nel tuo sound si riscontrano sfumature derivanti dagli Ac/Dc e dai Queen, per non parlare poi dei Litfiba, tuoi conterranei. Un mix senz'altro esplosivo, che da origine a un tuo perfetto sound e mood, tanto da rispecchiare il tutto nei live e negli show, richiestissimi dal pubblico. Cosa dunque "rubi" a questi artisti e cosa invece rivendichi del tuo essere artista?

Il mio essere artista è sicuramente un mix di tante cose e credo che alla fine il tutto ti renda poi autentico.

Devo ogni cosa ai Queen, sono l'emblema di come si possa essere artisti/musicisti a 360 gradi. Hanno toccato tutti i generi e lo hanno fatto spudoratamente, sentendosi sempre i numeri uno. Questa loro arroganza mi ha sempre affascinato, oltre ovviamente ad avermi dato le basi per conoscere la musica.

Gli Ac/Dc sono il gruppo che mi ha caricato maggiormente, hanno il sound rock'n roll a me più vicino, con riff fantastici e accordi spezzati che non mi annoiano mai.

Per quanto riguarda i Litfiba, li prendo decisamente da ispirazione su come



essere animali da palcoscenico, apprezzando molto anche il loro modo di utilizzare la lingua italiana.

Cosa dovrà dunque aspettarsi il pubblico da questo tuo disco?

Un rock duro cantato

in italiano che ormai non si sente più e un viaggio di un personaggio sicuramente fuori dalle righe.

Sei inoltre il produttore del tuo disco. Come mai questa scelta? Come concili il ruolo di artista/cantante e quello del produttore? Devo ammettere che è durissima.

Ormai lo faccio da diversi anni e ammetto che bisogna avere una lucidità mentale non indifferente.

La lista di cose da saper fare sarebbe troppo lunga da elencare, sia per quanto riguarda la parte artistica sia quella di piccolo imprenditore, senza tralasciare forse la più dura, quella di insegnante di canto.

Ammetto che ogni tanto si debba fare i conti con periodi di stress ma fino ad ora ne sono sempre venuto fuori grazie a stimoli quotidiani che, ritengo, sia inevitabile avere.

Quali saranno le prime date live in cui ti si potrà ascoltare?

Per adesso sono il 2 aprile presso il "Combo" di Firenze, l'11 presso "Rock Heat" di Arezzo per "Arezzo Wave" ed il 19 di giugno al "Circus" di Firenze.

Altri progetti in corso o in via di sviluppo?

Mi vengono proposti molto spesso nuovi progetti ma adesso



mi voglio dedicare solo a questo, anche perché credo si intuisca da come ne parlo che sia un impegno totale e completo, e per un discorso di tempo e di credibilità.

E io voglio essere credibile.

iFASTI INTERVISTA

di Sara Di Carlo



iFasti sono due bassi, due computer, due chitarre elettriche e una voce.

Il nuovo album "Palestre" è prodotto da 211dB, ed è uscito il 28 marzo 2015 con

distribuzione digitale a cura di I Dischi Del Minollo.

<http://www.ifasti.it/>

<https://www.facebook.com/ifasti>

"Palestre" è il vostro nuovo disco. Come nasce questo lavoro?

E' un lavoro iniziato più di anno fa.

In "Palestre" ci sono canzoni inedite ma anche canzoni che suoniamo da molto tempo.

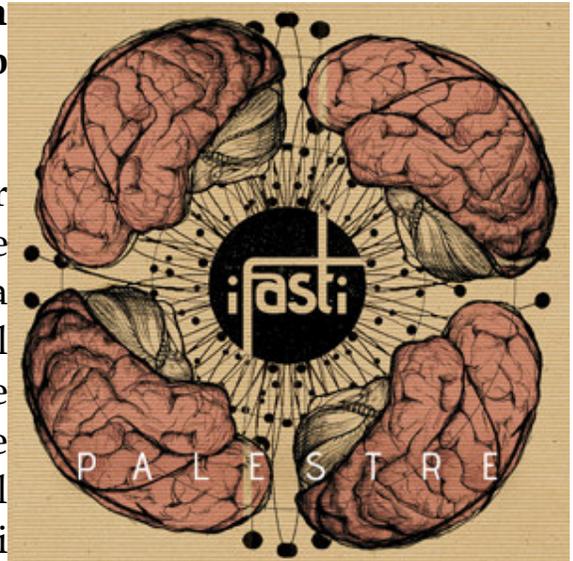
I dischi precedenti li abbiamo sempre fatti in casa e questa volta avevamo voglia di condividere il lavoro sia nella parte artistica che in quella di produzione con amici che ci dessero una mano a rimescolare le carte.

In questo ci è stato di grande aiuto Dario Colombo di "211dB". Ringraziamo anche Mario Martini, Francesco Strino de "I Dischi del Minollo", Emanuele

De Siro e Simone Squillario, persone che hanno condiviso con noi tutta la preparazione del disco.

"Cagnolini di gesso" è il primo singolo/video estratto dall'album "Palestre", uscito in premiere su La Stampa Tv. Quanto questo brano è significativo per il vostro lavoro?

"Cagnolini di gesso" è molto significativa per noi, è una delle prime canzoni create e suonate da iFasti ed è anche una rappresentazione abbastanza credibile del mondo in cui viviamo, un mondo in cui le banche hanno sostituito le chiese nelle nostre città, impossessandosi non solo dei portafogli delle persone ma anche dei pensieri, delle emozioni e delle azioni.



iFasti nascono nel 2008 dalle ceneri dei Seminole. Quanta eredità si portano dietro?

Per prima cosa come eredità de i "Seminole" si portano dietro tre persone (Andrea, Federico e Rocco) e, di conseguenza, una attitudine importante del "fai da te" (D.I.Y.) e del "fare rete" con le tante persone che sperimentano percorsi di auto-organizzazione nei vari campi del vivere umano.

Tutto questo è iFasti.

Personalmente avete un passato da attivisti, associazionismo culturale e collettivi sociali. Quanto ciò ha influenzato la vostra musica?

Diciamo che quel passato è anche presente e futuro. Le esperienze vissute influenzano molto il progetto iFasti, viviamo delle situazioni, spesso in prima persona, di sfruttamento, di ingiustizia di violenza ma anche di organizzazione e condivisione con altri e queste esperienze abbiamo voglia di raccontarle.

Quanto la musica può fare per il sociale?

Sicuramente l'arte in generale può stimolare, far conoscere, avvicinare persone e di conseguenza svolgere un ruolo importante nella messa in discussione di un sistema di credenze e di agiti.

Non crediamo che una sola canzone possa cambiare il mondo ma di sicuro può contribuire a farlo.

Quali sono gli episodi dai quali magari avete preso spunto per alcune delle vostre canzoni?

Ci sono episodi personali, come ad esempio in "Mercy" esploriamo quello che qualcuno di noi viveva nei quartieri periferici di Torino, mentre in "Corpo" ci sono episodi più sociali che riguardano il mondo della psichiatria o delle dipendenze, essendo molti di noi operatori sociali.

Prossimi live da segnalare?

Abbiamo suonato il 28 marzo a "Spazio 211" per la presentazione del disco, ma nei prossimi due mesi gireremo tra Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna.

Progetti futuri?

Abbiamo tanta voglia di suonare!

CULTURA CULTURA

I BASSISTI MUOIONO GIOVANI I PLETTROFOLLE REGISTRERANNO FINALMENTE LE LORO CANZONI?

di Sara Di Carlo



Titolo: I Bassisti Muoiono Giovani

Autore: Francesco De Giorgi

Editore: Musicaos Editore – Fablet 02

Formato: 11,5 x 19 cm,

Pagine: 244

Disponibile in formato cartaceo ISBN 9788899315054 e in formato ebook ISBN 9788899315030

<http://musicaos.org/2015/04/23/i-bassisti-muoiono-giovani-francesco-de-giorgi-fablet-02/>

Trama: Una band si riunisce dopo tanti anni per completare il disco che non ha mai finito di registrare. Così il gruppo dei "Plettrofolle", capitanati da Giorgio Mestrelli, ripercorre non solo i ricordi degli anni precedenti trascorsi nel piccolo paese pugliese, ma affronta le nuove "sfide" in

un mondo discografico completamente diverso e con diverse situazioni personali completamente mutate.

Ma prima ancora, la band dovrà affrontare quell'idea mostruosa che serpeggia tra coloro che invece pensano che quel sogno chiamato musica non debba essere inseguito.

Giorgio Mestrelli è uno dei critici musicali più influenti della rete. Trasferitosi a Torino dal suo paese in Puglia, Giorgio ha accantonato la vita del musicista e quello di sfondare con la sua band per dedicarsi alla critica musicale, al giornalismo. Tutto però cambia quando una sera Giorgio è tirato in ballo da uno dei tanti gruppi che riscuotono successo tra le adolescenti, uscito da un noto talent televisivo. Il gruppo in questione lo si accusa di saper soltanto criticare e di non essere un musicista come loro.

Giorgio non è affatto intimidito da quelle accuse passate in tv e anzi decide di tornare al paese natio e di rimettere insieme la sua vecchia band, per dimostrare che oltre le critiche, c'è anche sostanza, ma soprattutto per dimostrare che la musica è qualcosa che fa parte del suo essere, molto prima che nascessero i talent e quel gruppo.

Nel vecchio paesino pugliese di Matino nulla sembra essere cambiato, anche se i suoi ex compagni hanno nel corso degli anni preso delle strade differenti. Vermouth è ancora alle prese con la sua famiglia che non lo lascia inseguire il sogno di diventare un chitarrista (avendo tutte le carte in regola) cercando di accasarlo e “sistamarlo”; il Milordo, dopo una adolescenza travagliata a causa della sua mole corporea, si sposa ed è costretto ad occuparsi dei suoi due scalmanati figlioletti; Robertino è il più

piccolo della band, ma conserva ancora l'entusiasmo ed il suo talento. Laccio, il cantante, è costretto ad esibirsi con una band che odia e che lascia immediatamente, non appena Giorgio gli fa la sua proposta.

I "Plettrofolle" sono dunque tornati a suonare insieme per cercare di registrare quel disco che non hanno mai finito, tra i ricordi del passato e le paure del presente, inseguendo quel sogno di fare semplicemente musica.

Un libro che scorre velocemente nella lettura, grazie a una scrittura semplice ma coinvolgente. Francesco De Giorgi narra con divertimento le vicende della band e quelle personali dei protagonisti, attingendo da una realtà abbastanza fedele al mondo musicale, al mood di una band, narrando non solo di quella magia che si sprigiona quando dei musicisti affiatati creano un qualcosa di emozionante, uniti come sono nel rincorrere quell'unico obiettivo e sogno legato alla musica, ma non trascurando neanche i segreti più scomodi, le incomprensioni ed i litigi che si annidano dietro a una band. Suonare in una band non è sempre un'armonia continua.

Non mancano inoltre quei personaggi che ruotano intorno a una band, come le fans, i genitori, i "professionisti" del settore o altri musicisti, raccontando storie di rivalità ed invidia.

Ogni capitolo inoltre si apre con alcuni versi di alcune canzoni, componendo così una tracklist ideale dalla quale prendere spunto, magari ascoltando quegli stessi brani proprio mentre si leggono quei capitoli.

Un libro consigliatissimo sia ai musicisti che sapranno senz'altro identificarsi facilmente nei personaggi descritti, ognuno con un proprio carattere e una propria peculiarità, sia a coloro che si chiedono cosa hanno

in testa gli artisti quando compongono le loro canzoni, o molto più semplicemente, si chiedono come sia il mondo visto dagli occhi di chi fa musica.

Resterete stupefatti e divertiti. Ma soprattutto, scoprirete se i “Plettrofolle” riusciranno una volta per tutte a realizzare quel disco ed a dimostrare almeno a se stessi che la musica è qualcosa che fa parte del loro essere.

Musica intesa come metafora della vita, dei propri sogni, dei propri desideri e delle proprie ambizioni, nel perseguire lo scopo di raggiungere quell'obiettivo, ad ogni costo, contro tutto e tutti.

Una storia attuale dunque, amara e divertente, così come lo è la vita stessa.

Francesco De Giorgi è nato a Casarano (Le) nel 1984. Nel 2007 si è laureato in Scienze della comunicazione presso l'Università degli Studi di Siena. Ha pubblicato i romanzi “Tu prepara il filtro” (Besa Editrice, 2011), “Una buona stella” (Lupo Editore, 2013).

ANGOLI DI ROMA MUSEO BARRACCO

Di Anna Maria Anselmi



Questo Museo situato nel cuore storico della città, deve il suo nome al barone Giovanni Barracco che nel 1904 donò alla città di Roma le sue raccolte di opere d'arte classica e quelle provenienti dall'oriente.

L'edificio che ospita il Museo ha una facciata attribuita ad Antonio da Sangallo il Giovane, è stato costruito nel 1523 su commissione di un

dignitario pontificio di origini bretoni di nome Thomas Le Roy, il quale ottenne da papa Leone X, per i suoi buoni servigi, l'onore di aggiungere al proprio stemma di famiglia il giglio di Francia dei Farnese.

Attraverso alcune vicende ereditarie il palazzetto, nel 1671, divenne proprietà della famiglia Silvestri che

decorò il primo piano con il proprio simbolo nobiliare: lo scorpione.

Nel 1885 l'edificio passò nuovamente di mano e il Comune di Roma ne divenne proprietario.

Nel 1899 il Comune procedette alla demolizione di molte case adiacenti



al futuro Museo per la realizzazione di Corso Vittorio Emanuele II e

durante questi lavori vennero eseguiti degli scavi che portarono alla luce, a circa quattro metri sotto il livello stradale, diversi resti romani, tra cui un pavimento di marmo colonne e la base circolare di una fontana, purtroppo questi ritrovamenti , se pur conservati, non sono visibili al pubblico.

In una delle sale del Museo possiamo ammirare preziosi reperti di arte egizia provenienti da scavi egizi ed altri acquistati in varie aste dal barone Giovanni Barracco.

Una sala è dedicata all'arte sumera e assira e qui è esposto alla nostra ammirazione un rarissimo rilievo proveniente da Ninive che rappresenta alcune donne in un palmeto di finissima fattura.



Poiché il Museo Barracco è dedicato all'arte antica qui possiamo vedere esempi di arte etrusca cipriota fenicia e greca che certamente non poteva mancare.

Nelle ultime sale potremo vedere opere dell'epoca ellenistica romana e medioevale.

Questo Museo non è molto conosciuto dai tanti turisti che visitano i nostri tesori artistici ed anche noi romani forse non lo apprezziamo a pieno, ma vi posso assicurare che in questo luogo ci sono meraviglie e meraviglie da appagare il nostro bisogno di bellezza e desiderio di viaggiare a ritroso nel tempo.

INVITO ALLA CUCINA COREANA LA REPUBBLICA DI COREA SI PRESENTA

di Sara Di Carlo



Roma, 23 Aprile 2015, Complesso del Vittoriano

Dallo scorso 23 Aprile fino al 7 Maggio 2015, è possibile visitare gratuitamente la mostra

“Invito alla Cucina Coreana - Invitation to Korean Dining” presso la Sala Zanardelli, presente all'interno del Complesso del Vittoriano.

La mostra fa parte del progetto “Roma Verso Expo” nel quale i vari Paesi partecipanti all'Expo 2015 di Milano, si presentano con piccole anteprime culturali al pubblico romano.

Alla presenza dell'Ambasciatore della Repubblica di Corea e di altre personalità coreane, la mostra è stata inaugurata il 23 Aprile, percorrendo assieme ai giornalisti l'area espositiva allestita.

Il percorso si snoda attraverso due sale e due tematiche. La prima è basata sul tema del “Bapasang”, il tavolo da pranzo coreano ove si siedono i commensali, incontrando la natura. Tradizione e modernità si confrontano e si fondono in questa sezione, ove sono



presenti manufatti tipici della cucina coreana, come piatti e posate, utensili e “pentole” caratteristiche per la cottura dei cibi.

Nella seconda sezione è invece il “dining table”, il tavolo della cena, ad essere il protagonista. Si tratta di una installazione multimediale, realizzata dal team di designer Zemmix, ove viene riprodotto il tavolo tipico coreano, ricreando l'atmosfera tipica della convivialità a tavola. E' un tavolo interattivo ove il visitatore può agire con le mani, con un leggero spostamento d'aria.

A seguito della visita della mostra, l'Ambasciatore ha infine invitato gli ospiti per una degustazione di alcuni piatti della tradizione coreana, come i famosi dolcetti a base di riso soffiato e miele, oppure quelli a base di farina e semi di sesamo, unitamente al miele.

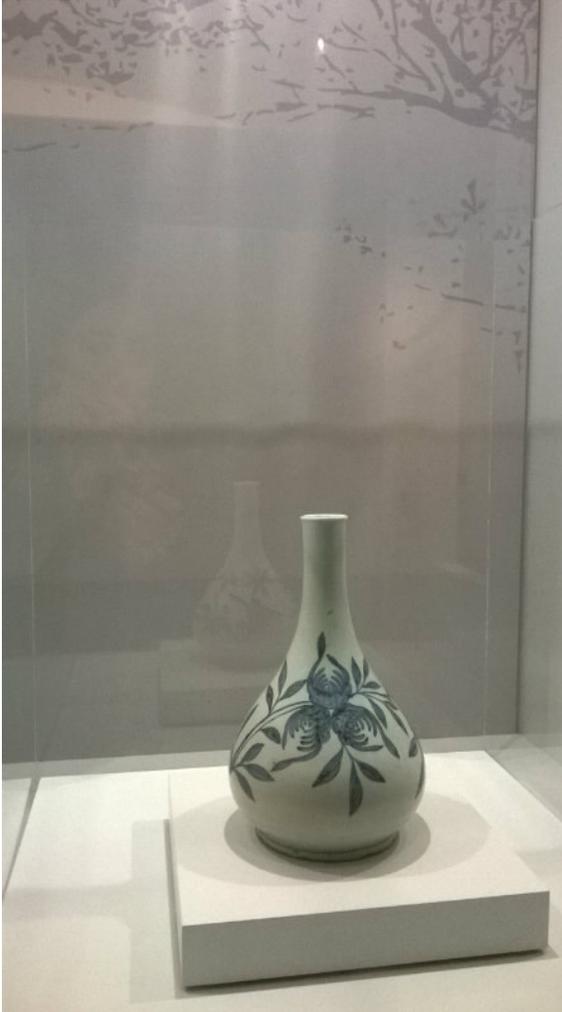


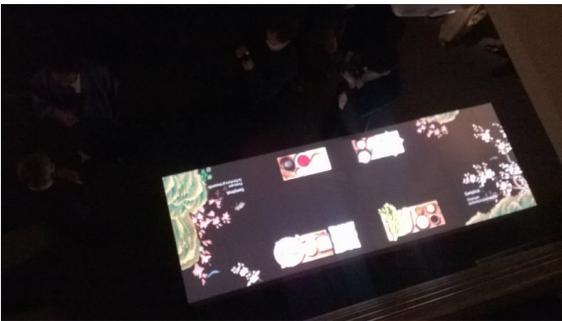
Il progetto è voluto da Roma Capitale, in collaborazione con Expo Milano 2015, con la partecipazione della Regione Lazio e Unioncamere Lazio – Camere di Commercio

del Lazio, avvelendosi del Patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale e del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, con la partecipazione e il Patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e con la collaborazione di

Aeroporti di Roma. L'organizzazione è a cura di Zètema e Comunicare Organizzando.

E' possibile accedere alla mostra dal lunedì al giovedì, dalle ore 9:30 alle ore 18:30, mentre dal venerdì alla domenica dalle ore 9:30 alle ore 19:30.

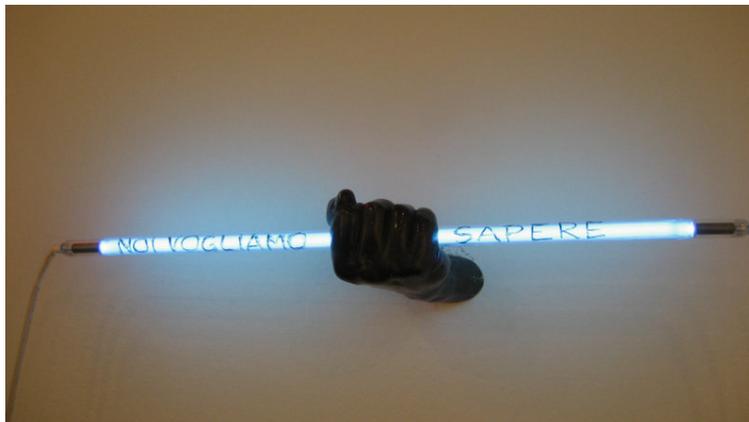






NAKIS PANAYOTIDIS GUARDANDO L'INVISIBILE

di Sara Di Carlo



Roma, 16 Aprile 2015, Museo
Macro

Nakis Panayotidis approda al
Museo Macro, nella sede di Via
Nizza, con una mostra personale
dal titolo "Guardando

l'invisibile", aperta al pubblico fino al 13 Settembre 2015. La mostra raccoglie le opere dell'artista greco, residente in Svizzera dal 1973, realizzate negli ultimi 10 anni di lavoro. La sua è una "arte povera", utilizzando materiali poveri, come vetri, tele, luci al neon, giocando con fotografie, disegni e dipinti, elementi in metallo o oggetti di uso quotidiano.

L'arte di Panayotidis si snoda in due Project Room presenti all'interno del Museo Macro. Seppur le sue opere non siano quasi mai ripetitive, mostrando sempre soggetti diversi, Panayotidis ha delineato una sua impronta artistica, variegata ed inconfondibile. Di base vi è senz'altro la libertà di esplorazione ed improvvisazione.

Le sue opere sono influenzate inoltre anche dalle sue origini, quindi dalla mitologia greca.

L'installazione "Ladro di Luce", per esempio, ricorda il gesto di Prometeo, ovvero del furto del fuoco dal cielo degli dèi, qui rappresentato con delle mani che impugnano un neon, sul quale vi sono scritte delle azioni, o dei principi o delle esortazioni. La luce, per l'artista, è simbolo di conoscenza, ma anche in questo caso di voglia d'amare, di sapere, di sognare e di essere liberi. La luce è quel qualcosa che contro l'oscurità permette all'essere umano di vedere il proprio destino, evitando così l'oblio, la rassegnazione, l'oscurità delle tenebre che vorrebbero l'uomo incatenato a qualcosa, negandogli la propria libertà.

Il neon è difatti un elemento ricorrente nelle opere di Panayotidis, illuminando anche fotografie di vecchi



ruderi e mostruosi edifici abbandonati, segno di una industria ormai non più attiva.

Come la luce che appare nell'opera "Con lo sguardo del nomade", ove la linea dell'orizzonte è illuminata di bianco, dividendo lo spazio, il cielo ed il mare.

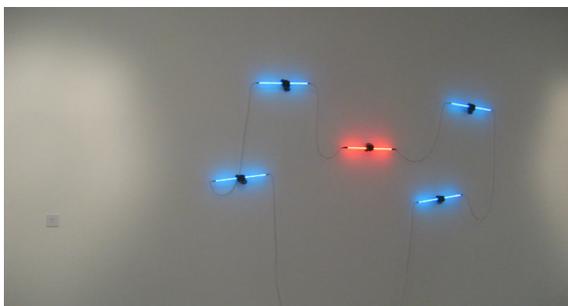
Così come "Linee di partenza linee d'arrivo", ove la stazione ferroviaria desolata si arrende all'inarrestabile avanzamento della natura.

Nakis Panayotidis nasce ad Atene nel 1947 e si avvicina già in tenera età al mondo del teatro. Nel 1966 si trasferisce a Torino, dove studia architettura. Frequentando la Galleria Christian Stein scopre l'Arte Povera, mentre nel 1967 si trasferisce a Roma, iscrivendosi all'Accademia di Belle Arti, ma tornerà a Torino dove inizia a lavorare con Volterrani e Molinari. Negli anni settanta si stabilisce a Berna, sviluppando il suo percorso artistico.



L'esposizione allestita presso il Museo Macro è curata da Bruno Corà, promossa dall'Assessorato alla Cultura e al Turismo di Roma - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, dall'Ambasciata di Svizzera in Italia e dall'Ambasciata di Grecia a Roma, con il patrocinio dell'Istituto Svizzero, in collaborazione con il Kunstmuseum Bern e il supporto della Fondazione Svizzera per la Cultura Pro Helvetia.





IL GIAPPONE NELL'ARTE COME GLI ARTISTI GIAPPONESI HANNO INFLUENZATO L'ARTE DEGLI IMPRESSIONISTI

di Massimiliano E. Pellegrino

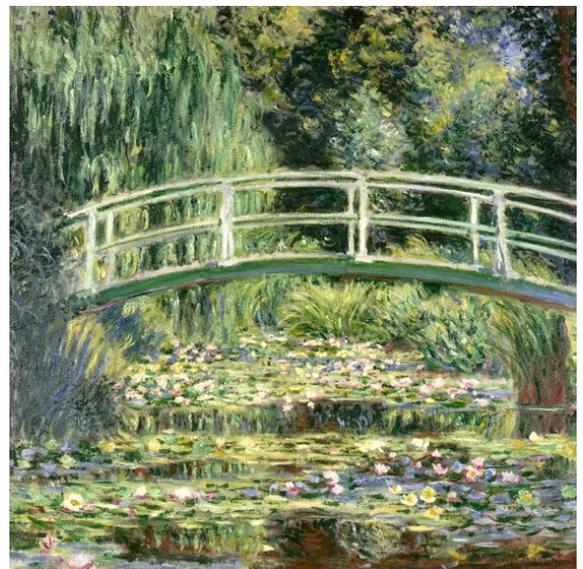


C'è una mostra che ha avuto molto successo a Zurigo in questi mesi. Grazie al successo di pubblico e al grande interesse dei visitatori, al museo delle Arti di Zurigo è stata prorogata la mostra "Monet, Gauguin, Van Gogh - Inspiration

Japan".

Questo mi ha permesso di avere a disposizione un giorno per andare al Kunsthaus dove più di 350 opere tra dipinti e xilografie hanno raccontato l'influenza della cultura giapponese sulla modernità europea e, d'altra parte, come il Giappone è stato percepito nel 19° secolo in Occidente.

Il "Japonisme" (corrente culturale sviluppatasi principalmente in Francia) è stato un fenomeno transculturale che spaziava dalla pittura all'artigianato sui mobili che la prima modernità ha spinto in avanti con decisione.





Con un'abbondanza di oggetti e dipinti, il Kunsthaus rende la diversità di questa corrente, ma anche l'atteggiamento che l'arte in generale ha avuto nella visione del mondo orientale.

C'è una lettera di Van Gogh che con una lettera descrive al fratello una xilografia di Katsushika Hokusai, uno dei grandi artisti giapponesi di quegli anni, maestro della xilografia giapponese. Van Gogh apprezza la brillantezza della

scena, la vivacità dei colori, la realtà dipinta che emerge dall'opera.

L'arte degli impressionisti è stata sicuramente influenzata dal "Japonisme". Lo stesso Van Gogh si riferiva anche ai modelli di ruolo, trasferendo la rappresentazione di una Geisha su tela, un omaggio caratteristico. Aveva preso dalla rivista "Paris Illustré" il modello. Fenomeni di Japonisme si possono trovare nei dipinti di Manet, Gauguin, Renoir, Monet, Redon, Vuillard e Vallotton. Non solo nelle figure che possono trovarsi nei dipinti degli artisti sopra citati, ma - ancor con più forza - nel trattamento della superficie e del colore. Chi avrebbe mai pensato che il giardino di Monet a

Giverny possa essere stato ispirato direttamente dalle immagini di giardini giapponesi?

Quasi nessuno degli artisti esposti ha visitato il Giappone direttamente. E' un effetto transfer, trasformato e reinterpretato, passato attraverso il filtro della visione occidentale e, in particolare, del modo di vita francese. Con l'apertura del Giappone a metà del 19° secolo la grafica, le porcellane, i mobili e molto altro ancora sono arrivati a Parigi come oggetti da collezione e modelli per l'arte e l'artigianato.

Japonisme non significa né uno stile né un'epoca, piuttosto rappresenta un atteggiamento che si riflette in molte zone d'arte e di stile di vita. 350 opere suddivise in dieci sezioni forniscono al visitatore un'esperienza molto bella. Non solo



pittura e grafica, ma anche vasi, armadi, cassetti, vestiti e perfino maschere. La diversificazione della mostra ha una ricchezza sorprendente e trasmette la sensazione di trovarsi in diverse mostre contemporaneamente.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

